

CLARA MONTELLA

LA RIVINCITA DELLA LATINITAS

ALCUNI ASPETTI DELLA RIFLESSIONE SULLA TRADUZIONE SCRITTA
NELLA LATINITÀ CLASSICA

0. Nella letteratura latina tradotta la parzialità del testo originale o la sua irreperibilità non sono un evento raro, né si è sempre totalmente certi che il testo latino sia effettivamente traduzione di un originale il più delle volte¹ greco².

Naturalmente una traduzione è facilmente identificabile nella misura in cui è confrontabile con il suo originale, ma, venendo a mancare tale condizione, saranno possibili solo ipotesi interpretative pur se suffragate da dati indiretti (l'emergenza, nell'analisi linguistica e testuale di una presunta traduzione, di elementi specifici della lingua di partenza o di un'organizzazione testuale altrettanto specifica, ad esempio).

Ciò ovviamente non esclude la possibilità di mettere a confronto testi latini tradotti, pur se pervenuti a noi frammentari, con i rispettivi originali, se ci sono stati tramandati, né di trarre conclusioni e deduzioni circa le modalità di traduzione adottate (metodologia di analisi d'altronde già utilizzata da autorevoli studiosi).

Una metodica, che permette di affrontare il problema della traduzione nel mondo latino classico, può consistere nel ricorso alle testimonianze degli autori latini, i quali, in quanto traduttori, riflettono sull'atto stesso di traduzione. Queste testimonianze tuttavia non trattano della traduzione come oggetto di speculazione autonoma (come avviene, ad esempio, nel tardo antico, in cui è possibile identificare immediatamente nel *De optimo genere interpretandi* di S. Gerolamo un corpus omogeneo di riflessioni sulla traduzione sacra), ma sono disseminate, come si sa, in scritti di vario genere e dalle tematiche più disparate per cui si presentano, ad una lettura

1. I latini, come è noto, svolsero opera di traduzione in maniera precipua dalla lingua greca, ma non per questo ignorarono la traduzione da altre realtà linguistico-culturali: si pensi, ad esempio, alla traduzione, dovuta a Cassio Dionisio, dell'opera del cartaginese Magone (COLUM. 1,1,10).

2. J. Kaimio in un excursus sulle traduzioni dal greco in latino rileva, a partire dalla *Odusia* liviana, la difficoltà di individuare il tipo di relazione tra originali e traduzioni per la mancanza di reperibilità totale o parziale dei primi, ma a volte anche per la frammentarietà con cui ci sono pervenute le seconde. J. KAIMIO, *The Romans and the Greek Language*, Comment. Human. Litt. 64, Helsinki 1979, p. 271 e ss.

attuale, spesso parziali ed ambigue. Ciò comporta la necessità di un'analisi «testuale» delle formulazioni teoriche ivi contenute, per individuare quale siano gli obiettivi che si propongono gli autori latini allorché fanno opera di traduzione.

1. Vitruvio in *V c. IV*, nell'accingersi ad esporre i principi dell'armonia musicale, quali sono stati formulati da Aristosseno, esprime la sua preoccupazione per la complessità dell'argomento in particolar modo per coloro che non conoscono la lingua greca: «*Harmonia autem est musica litteratura obscura et difficilis, maxime quidem quibus graecae litterae non sunt notae. Quam si volumus explicare, necesse est etiam graecis uerbis uti, quod nonnullae eorum latinas non habent appellationes. Itaque ut potuero quam apertissime ex Aristoxeni scripturis interpretabor...*». L'intento di intervenire, per rendere agevole la comprensione della materia da trattare, sembra esplicitato dall'autore in prima istanza con il verbo *explicare*. Questo verbo ha una certa ricorrenza nel *De architectura* dove, nel complesso dell'opera, sottolinea l'atteggiamento didascalico dell'autore³, ma solo nel contesto di *V c. IV* compare collegato al verbo *interpretor*. La valenza semantica di «spiegare», posseduta da *explico* nel brano analizzato, appare riconfermata e ribadita dal sintagma «apertissime... interpretabor». *Interpretor* infatti, è opportuno qui ricordare, è un denominale da *interpres* di etimologia non certa⁴, designante colui che consente l'accesso a realtà linguistiche ed extralinguistiche altrimenti non comprensibili e non perspicue. Da qui la specializzazione semantica di *interpretor* che compendia in sé sia il concetto di «spiegare» sia il concetto di «tradurre». A sua volta *apertissime* è rideterminazione semantica di *interpretabor*: questo avverbio infatti va riconnesso sia ad *aperio* (che assume i significati di «aprire», «scoprire», e quindi «svelare») ⁵, sia ad *apertus*, che in senso traslato significa *non occultus*,

3. Cfr. VITR. II c. VIII, 20; V praef. I; VII c. VIII, 1; etc. in cui *explico* assume il senso di «spiegare».

4. Cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1979, s.v. *interpres*, p. 320 e G. FOLENA, «Volgarizzare» e «tradurre»: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'umanesimo europeo, in A.A.V.V. *La Traduzione. Saggi e Studi*, Trieste 1973, p. 61.

Per un confronto tra l'*interpres* latino e l'*hermeneús* che denota l'interprete-traduttore nella lingua greca cfr. V. RUOTOLO, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nell'antichità classica*, in *Studi... Cataudella I*, Catania 1972, pp. 395-414.

5. Cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *op. cit.*, s.v. *aperio*.